

MARCO MAZZANTI

DEMETRIO
DAI CAPELLI VERDI

Eiffel
dizioni

Marco Mazzanti
Demetrio dai capelli verdi

© 2010 Eiffel Edizioni
E-mail: info@edizionieiffel.com
Website: www.edizionieiffel.com

Codice ISBN 9788895447094

Tutti i diritti di copyright sono riservati. Ogni violazione verrà perseguita ai sensi della legge n. 633 del 22 aprile 1941 concernente il diritto d'autore e successive modifiche.

Demetrio dai capelli verdi è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni descritte sono creazioni dell'autore. Ogni riferimento è puramente casuale.

PRIMA PARTE
DELL'AMORE E DEI SOGNI

Al pittore

Dalle montagne che si elevavano a Nord-Est, il Lilith si gettava da un'antica forra che le sue acque avevano scavata nel corso dei millenni fra il Severo e il Cima Storta. La cascata spumeggiava in fondo al lago frastagliato di Epona e il fiume, da un ramo di quest'ultimo, si inoltrava fra i campi di grano biondo che in estate rilucevano come oro al sole di mezzogiorno.

La pianura era piccola ma grande a sufficienza per una città come Sòfiar, che dal lavoro degli agricoltori ricavava il proprio sostentamento.

Oltre il profilo dei tetti marroni delle case e i minareti del quartiere ottomano, timide sonavano a ogni ora le campane di San Cosimo – unica chiesa cristiana della città e unica pieve nel raggio di sette leghe – che sostituivano, seppur stonate, le lancette dell'obsoleta torre dell'orologio, fuori uso e lasciata al decadimento più totale da oltre sessant'anni. Correva l'anno 1803 quando Sòfiar udì il suo ultimo rintocco: erano tempi di guerra e la cittadina aveva perso la metà degli abitanti che la popolavano al tempo che andiamo narrando.

13 Ottobre 1867, si leggeva in alto a destra su uno dei fogli di carta avorio del taccuino che Joan Marcel utilizzava

a mo' di registro. Era un quadernetto dalla copertina sobria, ruvida e adorna di alcuni fiori che il proprietario vi aveva disegnati per donare all'oggetto un'aria allegra e primaverile.

Vi scriveva la data e poi, attesi alcuni minuti dall'inizio della lezione, apponeva i nomi degli allievi presenti, dopodiché lo abbandonava in un angolo della scrivania che troneggiava come una cattedra universitaria in fondo alla stanza.

Una delle ampie finestre veniva sempre lasciata aperta – era sì Ottobre, ma il clima era ancora piacevolmente tiepido – e le pagine leggere del taccuino si sfogliavano da sole al soffio della brezza che, di tanto in tanto, sbuffava dolcemente portando con sé l'odore dei licheni e quello pietroso delle acquerugiole di montagna.

Joan Marcel passava tra i banchi con le mani incrociate dietro la schiena e osservava sereno i suoi allievi.

“Più acqua, Edvard, diluisci questo blu, rendilo meno aggressivo...”, riprese il lavoro di un ragazzo tamburellando l'indice sul banco.

Era un uomo non certo più nel fiore della giovinezza con i suoi trentasette anni, il colore grigio gli sbiadiva i ricci capelli castani e le rughe, che segnavano lievemente i lati della bocca, davano un'espressione fredda ai suoi occhi verdi; essi mostravano di aver perso il luore giovanile di quando aveva messo piede a Sòfiar per la prima volta, quattordici anni addietro.

Nei volti dei suoi ragazzi il pittore rivedeva se stesso alla loro età, quando ancora viveva sotto il tetto natale in quel lontanissimo paese d'oltreoceano.

Si accostò al tavolo di Tobja, l'allievo migliore del secondo anno.

L'ombra del maestro sul proprio lavoro fece fermare la punta bagnata del suo pennello, a pochi millimetri dalla carta.

Timido, l'allievo riprese a stendere il colore vedendo l'ombra della testa del pittore annuire con tacita soddisfazione di fronte al solito buon rendimento del ragazzo.

Joan Marcel guizzò una rapida occhiata circolare, quindi raggiunse la cattedra e, passando davanti ad essa, iniziò a dire dando con le nocche due colpetti vicino al taccuino: "L'acquerello non è come il colore ad olio".

Gli sguardi dell'intera classe si sollevarono dai banchi in un unico movimento.

"L'acquerello è sinonimo di delicatezza... trasparenza!", esclamò, accompagnando la parola con un delicato gesto della mano, "L'acquerello è raffinato. I colori si sovrappongono, sono come di cristallo, oppure fiato sul vetro di una finestra".

Si schiarì la voce e si avvicinò al banco di Ugo, che con l'acquerello non aveva ancora preso molta dimestichezza e simpatia.

"Cos'è questo pasticcio, Ugo?"

L'allievo arrossì.

"Lo dicevo a Edvard e ora lo ripeto a te. Più acqua, più acqua! L'acquerello è una pianta che ha sempre sete. L'acquerello è una sirena!", decretò con enfasi.

Qualcuno rise sommessamente, ma il pittore non diede importanza alla cosa.

"E poi, non dimenticherò mai di dirvelo, nemmeno nelle altre lezioni... siate più sciolti col pennello, non temete di sbagliare. Se siete nervosi, ecco che la vostra mano trema e succedono guai!".

Sorrise; amava il proprio lavoro. Insegnare ai suoi allievi, rimproverarli bonariamente, ripetere loro i concetti più importanti anche mille volte, se necessario!

“Immaginate di dover dipingere non su delle tele o su degli anonimi piatti e pallidi fogli di carta, ma su delle schiene ... umane!”

Alcuni allievi si scambiarono occhiate di sguincio, altri alzarono le sopracciglia, altri sorrisero, divertiti dal modo di fare del loro maestro.

“Immaginate la sensazione del pennello bagnato sulla pelle, il brivido dell’acqua colorata che su di essa si espande e scivola. Pensate al fatto che si stanno concedendo solo a voi! Schiene di sirene!”, disse stringendo in aria un pugno che poi fece tamburellare sul banco di Ugo.

Nell’aula l’aria tornò ad essere quella frizzante e alacre che solitamente tirava durante le lezioni di teoria, quando era Joan Marcel a dipingere per dare esempio agli allievi: erano ore di totale assorbimento, nessuno di essi si stancava di ascoltarlo mentre spiegava; adoravano i suoi esempi e le sue metafore, i suoi toni accesi d’entusiasmo e il desiderio di comunicare l’arte.

Lungo il corridoio che separava l’aula dal resto degli altri locali della villa, Annika, la domestica, andava in quel momento scotendo il campanellino che segnava la fine della lezione di acquerello.

Il tempo quella mattina era trascorso rapido come il vento e le lezioni erano volate via, come un esile stormo di foglie secche.

“La Annika ha fame... sentite come scampanella!”

Gli allievi si alzarono dai banchi ridendo.

“L'ora del pranzo chiama me e tutti voi. Andate ragazzi miei, a domani pomeriggio”, disse posando una mano sul taccuino.

I giovani uscirono come un'allegria scolaresca da una porta di servizio che dava all'esterno. Il pittore attese di rimanere solo nella stanza prima di sedersi alla cattedra.

Sentì i passi di Annika farsi vicini per il corridoio, il campanellino tacere.

La donna entrò nella sala con una certa esitazione.

Joan Marcel le rivolse appena un'occhiata distratta, quindi riprese a far scorrere il dito sulla lista dei nomi dei presenti di quel giorno alla lezione di acquerello.

Era solito contarli al termine di ogni mattinata.

“Il pasto è pronto!”, lo avvisò Annika, che si guardò poi in giro. I ragazzi avevano dimenticato di richiudere la porta dalla quale, ogni giorno entravano e uscivano dalla stanza.

La donna corse a infilarla, sbuffando della loro negligenza.

“Cosa volete farci, sono giovani...”, commentò ridendo

Joan Marcel, alzandosi dalla sedia con il taccuino in mano.

Annika era una donna sui cinquant'anni – ma ne dimostrava di più – vedova e con un figlio che era venuto a mancarle quattro anni addietro, a causa di una malattia al fegato.

Se fosse stato ancora vivo, avrebbe avuto l'età di quei ragazzi della cui frivolezza ella tanto si lamentava.

“Anche voi eravate così, alla loro età!”, lo provocò Annika alzando un sopracciglio.

Il pittore, con la mano libera sulla maniglia dell'altra porta, annuì con un sorriso non del tutto convinto sulle labbra.

“Oggi ho pensato di preparare il vostro piatto preferito: una bella bistecca con cannella e chicchi di riso”.

“Demì è a tavola?”, domandò subito.

La donna abbassò gli occhi scuri, si passò la punta della lingua sulle labbra secche e disse: “Demetrio è nella sua stanza. Dice di sentirsi meglio rispetto ai giorni scorsi, ma non abbastanza a quanto pare...”

“Il dottor Caligari non è venuto, stamani?”

“Sì... sì, sì”.

Joan Marcel sospirò, quindi fece alla donna cenno di precederlo.

I due uscirono dall’aula di pittura e si diressero alla sala da pranzo della villa.

“Non fate quella faccia, è tutto a posto. Il dottore dice che si tratta del cambio di stagione, un raffreddore innocuo... nulla di cui preoccuparsi come state facendo...”

“Lo so, Demì è molto delicato”.

“Lo era anche mio figlio...”

“Vostro figlio infatti non è più qui”.

Annika rimase come pietrificata e l’uomo, come svegliatosi da uno stato di incoscienza, la afferrò dolcemente per le spalle e si scusò chinando la fronte sul capo della donna, dandosi dell’irrecuperabile.

“Perdonatemi, Annika, non avrei mai osato dirlo se non fossi di questo umore... sono così preoccupato e, quando le mie lezioni terminano, il mio umore torna ad essere quello che conoscete in questi ultimi giorni”.

“Per voi Demetrio è molto importante, ma lo è anche per me, sappiatelo. Entrambi siete importanti.... siete la mia nuova famiglia”.

Annika viveva in una comoda dépendance nel piccolo giardino della villa.

Lavorava come domestica per Joan Marcel da più di dieci anni, da quando il marito era morto investito da una carrozza trainata da due cavalli imbizzarriti.

“Annika, iniziate pure a consumare il vostro pasto, io vado a cambiarmi, vi raggiungo subito in sala da pranzo”.

“Come desiderate, padrone”.

Lo chiamava spesso così e lui, inutilmente, le intimava di non usare quel termine che odiava, non essendo una schiava negra, come quelle che costituivano la servitù delle famiglie del suo lontano paese d'oltreoceano. Ma la riconoscenza, che Annika nutriva era enorme, tanto è vero che lo considerava un figlio grande a cui si sentiva devota e sottomessa.

L'uomo salì le ripide scale che portavano al piano superiore della villa.

I suoi piedi scricchiolavano sul pavimento di legno e camminando verso la porta della propria camera da letto, con annessi lo studio e la sua lussuosa libreria, si arrestò accanto alla soglia della stanza di Demetrio.

La porta era socchiusa, e lui la aprì.

Il giovane riposava placidamente sul letto. Sul comodino una tazza di vetro vuota con appena un dito di latte sul fondo, un tozzo di pane sbocconcellato con poco appetito e un piatto sul quale non rimanevano che alcune macchie di brodo: ciò che avanzava della porzione di carne con la cannella che Annika aveva preparato per lui.

Joan Marcel temeva davvero che potesse accadergli qualcosa di terribile. La morte del figlio di Annika era stata un trauma. Ricordava ancora l'agonia di quell'influenza così anomala, il colorito giallastro, i sudori freddi e i gemiti che dalla bocca del giovinetto uscivano in miasmi irrespirabili.

Demetrio non avrebbe mai potuto fare una fine del genere. Era troppo bello per poter morire in quel modo, pensava.

Era un'opera d'arte vivente e le opere d'arte, si sa, sono destinate a permanere.

Avrebbe voluto entrare nella stanza, ma doveva ancora cambiarsi d'abito e poi non intendeva rischiare di svegliare il giovane, né tanto meno far aspettare oltre la buona Annika giù in sala da pranzo.

Lì, il discorso interrotto con l'invito di Joan Marcel che la pregava di non aspettarlo per iniziare a mangiare, riprese e con una piega che il pittore non gradì affatto.

“Avete dato uno scorcio?”, aveva domandato la donna, accogliendo l'uomo a tavola.

“Sta dormendo”.

Annika masticò allora con fare lento il suo boccone, una luce pensierosa negli occhi.

“Anche io voglio bene a Demetrio... è tuttavia così strano: devo ancora abituarli al suo aspetto...”, lo diceva sempre, ormai da due anni.

“Devo dire che ero molto affezionata anche a Greta, sebbene lei non visse qui con noi”, ma s'interruppe cogliendo una chiara ombra di fastidio incupire il volto di Joan Marcel.

L'uomo trasse un sospiro lungo, come sempre accadeva quando quel nome – Greta – saltava fuori dalle labbra di Annika.

La domestica si scusò, ma questo non le impedì di aggiungere, con voce più contenuta: “Era una brava ragazza... e voi siete un bell'uomo...”

“A cosa state alludendo, Annika?”, disse ironico, sollevando un calice di vino, “Ho quasi trentasette anni... se lo avessi voluto a quest'ora sarei già ammogliato... ma non certo con Greta”.

“Io credo che Greta fosse molto attratta da voi”.